

# I

La madre aveva lo sguardo di una donna che aveva fatto di una sanguinosa, ignota rinuncia una bandiera: uno sguardo ferito, accigliato, severo. Non era stato così sempre: da giovane era soltanto serio e risoluto, non sensuale e precluso all'allusione.

S'era andato scavando negli anni, in un crescendo di diffidenza e durezza, fino a delineare nel fitto disegno delle rughe una trama espressiva in cui era impossibile capire se l'inflessibilità di quel volto vecchio derivasse dalla luce torva degli occhi o dai solchi che li adombravano. Adesso, nell'età spoglia ed essenziale in cui il corpo si ritira nell'abbozzo originario, nella caricatura ormai scoperta che la giovinezza aveva rivestito di carne e addolcito di curve, la madre era il ritratto dell'ostilità intransigente, piegata dalle malattie, provata dalle delusioni ma ancora in attesa di obbedienza. Offesa dal destino, che le aveva assegnato una vita cruda e tolto da trent'anni un marito col quale litigava tutti i giorni per le insormontabili piccinerie; riluttante alle visite di cortesia, critica e incapace di accompagnarsi ad altre donne sole per una passeggiata, un cinema o un caffè al bar, si appendeva senza sorriso al braccio dell'unica figlia, Nora - non più giovane nemmeno lei - la quale ricalcava al suo fianco un percorso di partecipe malinconia, buono a scongiurare i futuri rimorsi e a perdere le ultime sviste di un'età non ancora consacrata alle altezze astinenti dello spirito.

A volte Nora guardava a terra, impigliata nel groviglio dei suoi pensieri; e madre e figlia procedevano così, appaiate eppure parallele, calpestando le stesse foglie gialle d'autunno e le stesse strade assolate della città deserta d'agosto; due mondi allinea-

ti lungo un'identica orbita, un dignitoso e miserevole scorcio dell'amore materno e del sentimento filiale: la rappresentazione vivente che l'amore non può far bene a qualcuno senza derubare un altro. Era appunto di un furto che la madre si sentiva vittima quando Nora la lasciava sola la domenica pomeriggio; al suo ritorno la ruga scagliata attraverso la fronte era più profonda, la bocca serrata e il mento più ripido.

- *Dove sei andata?* - non rinunciava a chiederle.

- *Che hai fatto di bello, mamma?* - rispondeva l'altra.

La madre travasava una smorfia ironica in un sorriso posticcio:

- *Me ne sono stata qui da sola.*

- *Potevi uscire a fare due passi* - si spazientiva acre la figlia, ma intanto sentiva addosso la responsabilità e il malessere della sua scontentezza, la sua solitudine, le sue sventure; e tutto questo le ammorbava la serenità gustata fuori casa, la imbrattava di egoismo. Nora nascondeva come un topo nelle gallerie della coscienza i rari acini di vita splendente, affinché nessun intuito affilato dalla gelosia lo indovinasse e nessuna luce di sarcasmo lo scoprisse; inclinava gli occhi e assumeva l'aria di una donna pratica, distaccata e intenta alle faccende.

Aveva imparato a sedici anni a mentire per guadagnarsi un po' d'ombra: ad essere presente e assente nello stesso tempo, a imbastire un discorso con la bocca e a sgusciare via con la testa nell'abbaino dei sogni.

In fondo non era cambiato nulla da quando rientrava con l'affanno dell'ora e le labbra stropicciate: era giovane a quel tempo la madre, ma uguale la dogana del suo sguardo malfidente. Planava sul suo viso cercando con occhio d'aquila il peccato, il brillio della gioia, la traccia rossa di un bacio più vivace.

La interrogava, la tormentava, le chiedeva conto: era la madre, che aveva sacrificato e dedicato tutto, a pretendere il rispetto della regola non discutibile. La sensazione della vita come debito da onorare tornava ora nel silenzio imbronciato della vecchia, ad

ogni tentativo della figlia d'ingannare il dolore e la morte con uno svago che non fosse soltanto la compagnia e la cura delle sue pene senili. Con l'arma netta e ovattata dell'attesa della riconoscenza, la madre richiamava a sé la vita che aveva dato.

E Nora, affezionata e premuta da un vivissimo senso del dovere, era contenta di servire e infine di chiudere da sola la partita, senza progenie, per esaurire col proprio dono (e basta) lo scambio della gratitudine. Mettere un dignitoso punto fermo alla disavventura della vita; risparmiare a se stessa le prove dell'amore materno e il confronto con altri amori filiali; coprire insomma gli specchi era l'unica possibilità di esprimere la divergenza e spezzare la catena delle inevitabili rinunce.

Al mercato o lungo la strada della passeggiata le due donne incontravano conoscenti del quartiere dove vivevano da quarant'anni. Si fermavano a scambiare le banali chiacchiere che tanto confortavano la madre quanto affliggevano la figlia.

I ragazzi erano stati compagni di scuola e di giochi, ma s'erano persi di vista da tempo: trasferiti, occupati, risposati...

Si fossero ritrovati, forse non si sarebbero riconosciuti. Allora le altre vedove cominciarono a sgranare delle loro creature matrimoniali, divorzi, affidamenti, convivenze cui esse assistevano trattenendo il fiato, nel timore che un respiro troppo vicino e rumoroso potesse offrire il pretesto a nuovi crolli: *-La vedo poco mia figlia, ha tanto da fare: il lavoro, i bambini, le preoccupazioni... Non può venire spesso da me... Io spero sempre di star bene per non doverla disturbare... Purché siano d'accordo loro e, quando hanno un po' di tempo libero, vadano a farsi un viaggio! Al suo compagno piace tanto viaggiare, è giusto che si divertano...*

Soffrivano la noncuranza, ma difendevano allo stremo l'egoismo dei figli, perché l'amore legittima tirannie, abbandoni e sottili crudeltà. La madre, ben salda al braccio di Nora, sfoggiava larghezza di vedute su quel mondo di latitanti che non la riguardava: *-Ma si capisce! Se non vanno adesso che sono giovani... Fanno*

*benissimo: si vogliono bene, e la vita per loro continua.*

Le donne sorridevano alla giovane come al ritratto presente del loro figlio che non c'era. Le davano del tu per averla vista piccola, coi sandali e la gonna corta: - *E tu come stai, Nora?... non ti sei più risposata?* -

Lei inghiottiva la nausea: -*No, il tempo mi basta appena per me e per aiutare la mamma. Non potrei badare ad altri.*

- *Dispiace, però, i nostri ragazzi vederli soli* - arrischiava qualcuno, magari guardando la figlia negli occhi. Nora sottraeva lo sguardo per non commuoversi.

- *È fortunata, signora,* - le dicevano tutti, - *sua figlia l'aiuta, le sta vicina.*

- *Oh sì, è proprio brava, devo dirlo...Dopo tutte le operazioni che ho avuto, non potrei più fare a meno di lei...E poi sono vedova da quasi trent'anni, io!*

- *Signora, a chi lo dice! E anche i figli hanno diritto alla loro vita. Altrimenti, morti noi che fanno? Si comprano un cane...Venga con noi nel parco, qualche volta, o alla parrocchia, se vuole...Ci teniamo compagnia.*

- *Alla parrocchia ci sono andata per anni e mi sfruttavano. Sapendo che ero sarta mi facevano cucire e ricamare grembiulini per il banco di beneficenza; poi arrivava la festa delle rose benedette: attaccavo santini tutto il giorno e quando c'era il rinfresco o la gita si dimenticavano di dirmelo. Forse non ci sarei andata, ma almeno il garbo di farmelo sapere. Al parco vedremo, nella bella stagione, magari... Ma con tutti quei vecchi come me, mi viene il magone. Uno non cammina più, l'altro non ti riconosce, quello che ti riconosce non ci sente... Un bello spettacolo, va'...*

Dopo la sosta riprendevano la loro strada, la madre irritata dai suggerimenti di chi pretendeva d'insegnarle a passare il tempo, oppure rianimata da un guizzo d'ironia per le situazioni più compromesse: -*Sono freschi, i Chiolero! Hanno regalato l'alloggio della nonna al figlio per le seconde nozze, hanno speso quarantamila euro*

*per rimodernarlo come voleva la sua smorfiosa, e adesso, dopo tre anni di matrimonio, lei vuol tornare in Veneto. Hanno già messo il cartello "vendesi" per comprarne uno a Padova. Così, a ottant'anni i Chio- lero restano nell'alloggio al piano rialzato, con l'eredità della nonna sprecata e il figlio partito. Non passerà molto, te lo dico io, che lo vedranno tornare da Padova senza casa e senza moglie...*

*- A te non succede, sta' tranquilla.*

*- Vorrei vedere! Bisogna proprio essere tonti per lasciarsi governare dalle donne... O da un uomo... E quando adocchiava la vicina seduta al caffè con la badante e il tailleur nuovo:*

*- Guardala, - faceva spingendo il gomito nelle costole di Nora:*

*- a casa non ci sta neanche se la legano. Un altro completo nuovo. Al figlio ne lascerà pochi.*

*- Gli lascia un po' di respiro e un po' di vita, mamma.*

*- Io quei quattro che ho li lascio a te. E i soldi vedrai che fanno comodo.*

L'umore era sistemato, per tutte e due, fino all'ora di cena.

## II

Dal divorzio Nora viveva sola in una piccola casa di proprietà piena di libri, vecchi film, stampe, incisioni, riproduzioni di pittori amati, colori e odori in cui rientrando ritrovava con sollievo se stessa. L'aveva chiusa tre anni prima per andare ad abitare con la madre, dopo le varie operazioni chirurgiche che, a ottantotto anni, le avevano sostituito valvole cardiache e innestato protesi mandandola a casa con una scommessa vinta dai medici, la vita allungata e l'autonomia persa.

Nora aveva avuto tutto il tempo per paragonare la temerarietà dei chirurghi alla superbia dei costruttori della torre di Babele; e dalla piega che andavano prendendo le cose avvertiva prossimi il crollo e la confusione delle lingue. Quel ritorno nella casa dei genitori significava per lei il più alto dei sacrifici. Tornare dove mille volte si è desiderato andar via, rivivere tutte le remote circostanze (solo sepolte, non morte) che nell'adolescenza e dopo avevano esasperato il desiderio della libertà e gettato le fondamenta di un matrimonio ottuso, era un castigo che ripagava malamente la delicatezza d'animo di non lasciare la madre a sbrogliarsela, nutrirsi, lavarsi e addormentarsi da sola.

Oltretutto l'anziana opponeva ostilità e ostinazioni in grado di complicare la vita e piegare la resistenza di Nora, che si rassegnava, tra l'altro, a dividere con lei il letto matrimoniale non essendo la madre disposta a regalare ai poveri o a sacrificare all'umidità di una cantina la lettiera di palissandro.

C'era voluto un anno di lombaggini per convincerla a cambiare almeno le reti e i materassi -conservando la testiera al suo posto e i vecchi materassi di lana, arrotolati come strudel, in cima alla

guardaroba. Né Nora poteva pensare di sistemarsi sul divano del tinello: di notte la madre aveva bisogno di scendere, di essere accompagnata in bagno; qualcuno doveva dormirle vicino, accorgersi delle sue manovre, accendere la luce, abbassare le sponde del letto installate per arginare le sue cadute nel sonno, porgerle il deambulatore e seguirla.

L'eventualità di assumere una badante era uno di quegli argomenti che finivano a male parole fra le due; dopo averne discusso si addormentavano ciascuna sull'orlo più esterno del proprio materasso, al riparo dall'influenza nefasta dell'altra, come due vecchi coniugi che scontino giorno per giorno la pena del matrimonio e sospirino la liberazione del buio per evitare di vedersi in faccia.

Nei pomeriggi in cui una ragazzina moldava veniva a lavare i pavimenti e a stirare, Nora riusciva a scappare a casa: apriva la porta con l'ansia della nostalgia, respirava a fondo l'atmosfera del luogo in attesa di lei, apriva il computer, tentava di scrivere qualcosa, col cuore diviso fra il desiderio di restare e il tormento di un impegno che le misurava il tempo e la chiamava da un'altra parte. Godeva a piccoli sorsi la sua casa come una gioia rubata. Poi, in un franare di accadimenti, il marasma senile allentò di giorno in giorno la forza delle gambe, rese più sorda e determinata la volontà della madre di servirsene moltiplicando la sua avversione verso gli attrezzi di sostegno.

L'irrequietezza e la sfida di potere ancora alzarsi da sola, di notte, al buio, senza rumore e senza chiedere aiuto, le procurarono cadute, cui seguirono faticosissimi trascinalenti da parte di Nora per riportarla a letto o trasporti in ambulanza al pronto soccorso. Lo spazio e il tempo nella mente senile confusero scenari e protagonisti come dadi in un bussolotto; parenti e amici morti da mezzo secolo tornarono a vivere e a strepitare tutti insieme in un delirio di affetti, accuse e risentimenti. Vestivano e ripetevano le stesse parole di un giorno remoto, radioso o maledetto, ma luminoso come un faro nella tempesta della memoria; e gli umori

della madre si adeguavano a quel giorno: ora bruciava di rabbia per una spartizione iniqua o per un'offesa verbale; ora piangeva la partenza del fratello soldato.

Finché la vecchia non riconobbe più la sua casa di Torino e credette di essere tornata, finalmente dimentica della verità che aveva straziato i suoi ultimi anni, nella casa dove era nata, al paese, quella dove tre generazioni avevano vissuto, lavorato, comprato terra, allevato bestie, sfruttato infanzie per conservare intera la proprietà: la casa che suo fratello, rimasto vedovo dopo gli ottant'anni, aveva allegramente lasciato col resto del patrimonio a una sirena di trenta, che si sarebbe svestita per molto meno.

I morti erano tutti lì: la contessa decaduta tornata dai vespri con la nostra prozia, il prozio che suonava il clarino nella banda, la nonna che faceva la conserva; Nora doveva accoglierli tutti con la gentilezza che le era stata insegnata, farli accomodare e mettere al fuoco un bollito con le salse; avvertire al telefono gli assenti che la madre non poteva più camminare e, dunque, si sbrighassero a venirla a trovare.

- *Lo sai, mamma. Io non posso più assisterti da sola, ho bisogno di un aiuto. Mi fanno tanto male le spalle, le mani. Non so chi chiamare. Sono preoccupata.*

- *Va' dalle suore del mio asilo, chiedi di parlare con suor Anania, le dici che sei la figlia della Elda...Lei ti manda subito qualcuno fidato...Le suore conoscono.*

- *Mamma, quanti anni avrà avuto suor Anania quando tu andavi all'asilo?*

- *Oh, era la più vecchia: ne avrà avuti sessantacinque...*

- *E tu quanti ne hai?*

- *Lo sai meglio di me: vado per i novantuno!*

- *Appunto.*

### III

Il geriatra consigliò un ricovero in ospedale per ottenere in tempi brevi l'assistenza domiciliare. Il medico di famiglia suggerì a Nora di insistere invece sulla temporaneità del suo trasferimento presso la madre, rilevando le loro due diverse residenze e il bisogno di avvalersi di un periodo di degenza che le consentisse di predisporre l'assistenza futura dell'anziana.

Cercare una badante adeguata, eliminare mobili ed effetti personali per farle spazio in casa non era un'impresa di pochi giorni. Nora respinse dunque l'offerta tempestiva dei medici ospedalieri di dimettere la madre con il supporto domiciliare di una visita al giorno da parte dell'azienda sanitaria; accolse sguardi malevoli, restò in chiesa a dispetto dei santi, e per la prima volta imparò a dire di no.

Nessuno fra quanti avevano fretta di congedarla si sarebbe sostituito a lei nelle operazioni più faticose, e Nora lottò perché si sentiva, dopo anni, esaurita. Per non avere mai cercato di sottrarsi ai suoi doveri credeva adesso di avere il diritto di chiedere aiuto. Non le sembrava una pretesa: non ce la faceva più.

Il medico di base le aveva parlato di un convalescenziario in collina dove la mamma avrebbe potuto trascorrere un mese, e lei pensava a quel luogo come a una risoluzione momentanea che le avrebbe accordato, se non altro, una tregua, il sonno e la condivisione di una responsabilità che da troppo tempo era soltanto sua.

Attraversò giorni difficili in cui sembrava che i medici del reparto giocassero a provare la sua resistenza. Il primario una mattina la convocò per metterla al corrente di aver sospeso un farmaco

che la madre assumeva, secondo combinati schemi settimanali, da quando era stata operata al cuore.

*- Alla lunga potrebbe provocarle un ictus. Se al suo posto le iniettassimo un anticoagulante al giorno, prima o poi rischierebbe un'emorragia interna. Si tratta di decidere come continuare, cosa scegliere fra una terapia e l'altra.*

*- Credo di essere la persona meno indicata per orientare una scelta-, aveva detto Nora.*

Lui aveva continuato: *- Adesso non ha più voglia di alimentarsi. Non pensi che io abbia intenzione di nutrirla con una sonda. A quest'età lascerei fare alla natura, al destino. Una volta nelle cascine c'era sempre una nonna che un bel giorno non si alzava più, e allora si diceva: nonna non mangia più, non ha più voglia di vivere e la si lasciava morire in pace.*

Nora usciva stordita, umiliata e triste da questi colloqui: come se qualcuno le facesse una colpa di essere ricorsa alle cure dell'ospedale. Pensò al giovane cardiocirurgo che tre anni prima aveva operato con ottimismo e fiducia la madre, e gli telefonò per riferirgli la situazione e le domande improprie che le venivano rivolte dal primario. Come faceva lei a decidere con quale terapia fosse meglio continuare e, in pratica, se era meglio che alla mamma venisse un ictus o un'emorragia interna?

Il giovane medico s'incaricò di parlare con il collega e in breve il primario cambiò tono, dimostrò un rinnovato interesse alle condizioni della paziente e parlò con cortese distanza alla figlia: *- Io la mando per un mese al San Candido, in collina, al fresco. Ma mi appello alla sua discrezione: un mese durante il quale lei provvederà a organizzare il suo ritorno a casa.*

*- Naturalmente, non è mai stato nelle mie intenzioni di collocarla per sempre in un ricovero. Mi serve solo un po' di tempo per riprendere fiato e cercare una persona in grado di occuparsi di lei.*

Le parole del medico suonarono come gli avvertimenti delle fiabe, quando è annunciata la fine di un incantesimo: *- Un mese,*

*glielo ripeto. Perché al San Candido vanno tutti per fermarsi poche settimane e, con le scuse più varie, dopo sei mesi sono ancora là. Mi fido di lei, perché mi sembra una persona educata.*

(Educata e disposta a pagare un'infermiera privata ogni notte, affinché la madre avesse compagnia e non disturbasse troppo gli operatori di turno). Intanto il prete era passato e le aveva già somministrato l'olio santo. Non mangiava più, aveva l'occhio velato ma non aveva ancora smesso di parlare.

## IV

La casa di cura sorgeva su un poggio della collina torinese. Il bus arrancava lungo la strada erta e curva, si affacciava nel verde circoscritto e accudito di dimore lussuose: antiche ville con annessi i rustici abitati dai custodi e moderne costruzioni protette da robuste inferriate o da cinte simili a fortificazioni. Salendo la città si allontanava e a tratti si scorgeva tra gli alberi la vena lenta e verdastra del fiume, con le canoe affusolate che la fendevano. Era la metà di aprile, e da almeno due anni Nora non aveva più lasciato Torino, nemmeno per una breve vacanza; s'era abituata alle stagioni in città con l'attenzione dei reclusi che sorvegliano dalla finestra della cella o dal cortile il minimo cambiamento del ritaglio di cielo e del ramo che lo attraversa.

Si sedeva sull'autobus, se trovava posto, e si lasciava trasportare, con la pigrizia e il piacere di chi non ama guidare, per luoghi non più visitati dall'adolescenza, quando il fidanzatino la portava a infrattarsi con lui per le prime sventate incursioni amorose. Ricordare era come tormentare col dito una cicatrice; ma dopo averlo sposato finalmente ce l'aveva fatta a lasciarlo; il costo era stato altissimo, ma infine era riuscita a liberarsi della placenta di quel primo amore e a rinascere nelle braccia della sua libertà. Le due quotidiane visite alla madre, per imboccarla all'ora dei pasti e intrattenersi un po' con lei, stabilirono nella giornata di Nora una nuova consuetudine; e il paesaggio rimosso della collina torinese diventò un appuntamento gradevole nell'avanzare della primavera.

Entrando nel convalescenziario (Nora ripudiava il moderno termine "struttura") attanagliava un odore ripugnante e dolciastro

di merda malata, minestra di verdura, carni in disfacimento, lisoformio e frutta. Era l'odore del congedo. Il mondo restava fuori con la vita pulsante, frettolosa e distratta della buona salute. Dentro abitavano gli ingloriosi traguardi, gl'inganni del corpo, gli abbandoni della memoria, gli ammutinamenti dei nervi, i progressi della medicina che ha imparato a differire indefinitamente le dimissioni dalla vita di un moribondo fradicio e demente, senza guarirlo né curarlo.

Per chi ancora si riconoscesse in uno specchio o in un paio di gambe sorde o piagate, era il porto della consapevolezza penosa e impotente dei progetti mancati o interrotti, le promesse deluse e i pentimenti tardivi. Nel giardino esplodeva il verde di un tenero aprile; il lillà e i glicini impregnavano di dolcezza l'aria umida, gli scoiattoli si rincorrevano intorno ai fusti degli olmi, saltavano nell'erba, rosicchiavano in piedi le arachidi sparse dai visitatori. Erano amati e nutriti da tutti, rappresentavano l'ultimo segno di vitalità prima di accedere ai reparti del trionfo della degenerazione e del dolore.

L'accoglienza da parte di medici e infermieri nella casa di cura era premurosa e familiare, limata dalla pazienza. Si percepiva il clima che coltivava la fiducia e il formarsi di rapporti umani autentici, perciò Nora tornava ogni giorno rasserenata al luogo separato dal mondo, conchiuso nei suoi cattivi odori, le sue stazioni finali, l'umanità dei geriatri, la bonaria allegria degli infermieri e la comprensione vicendevole di altri parenti raccolti intorno ai loro ammalati.

Il ricovero è il banco di prova della resistenza e del senso del dovere delle persone sane. Molti vecchi giacevano senza visite in letti solitari come tombe; altri, ancora in grado di camminare, cercavano la compagnia di chi veniva da fuori. I familiari assidui si ritrovano, si salutano, scambiano sguardi di solidarietà e rassegnazione; avanzano consolati dalla propria tenacia, spinti dalla tenerezza verso i loro cari, la coscienza assicurata contro

gli assalti futuri della colpa; mentre in ogni persona in salute la carne si ribella in un sussulto, reclama il suo tempo, un angolo dove sfogare in pace quel rimasuglio di vita non ancora estenuata che rigetta l'inferno del reparto e si commuove alla corsa degli scoiattoli.

Intorno ai morti viventi i vivi soffrono: per se stessi, s'intende, anche se non lo ammetteranno mai e si vergogneranno di confessarlo allo specchio dell'ascensore che li trasporta ai piani. Sotto un mantello di malinconia, nel tedio delle ore consumate al capezzale della madre, Nora avvertiva a volte una fitta di languore, un appetito di sesso gioioso, incauto e liberatorio.

*“Nessun luogo e nessuna occasione sono inopportuni per una bava di desiderio,”* pensava in quei momenti, stupita e divertita dalla natura umana. *“In ospedale o al camposanto, le regioni del corpo sono autonome come la Valle d'Aosta”*.

Si vedeva vivere, da sempre; e questo l'aveva aiutata a sopportare un'esistenza di pochi viaggi sulla corteccia del mondo e di minute esplorazioni dell'animo umano cominciate nell'infanzia, al tempo del singhiozzo e la paura della notte.

*- S'ode un grido nella pampa: Carmencita abita qui? Dov'è dov'è, dov'è la donna...*

Ruggero irrompeva con il carrello della distribuzione dei pasti, e si annunciava dal fondo dei corridoi cantando a voce spiegata o recitando i Caroselli della sua infanzia: *-Quaggiù nel Montana tra mandrie e cow boy c'è sempre qualcuno di troppo tra noi...Il sole nel cielo è una palla di fuoco...sarà mezzogiorno, mezzogiorno di cuoco. E vedendo la carne Montana che stringo...alé vengon tutti a mangiare con GRINGO! Griingooo Griingoo...*

I colleghi infermieri non si stupivano più, conoscevano il suo repertorio vastissimo, spesso arrangiato in versioni salaci ma sempre rispettoso della metrica; i vecchietti ridevano e lo preferivano fra tutti; col suo sorriso malizioso e impuro, lo sguardo irriverente e simpatico Ruggero portava in mezzo alla sofferenza la

fregola della vita, accendeva i riflettori sulle briciole di comicità che sempre accompagnano e stemperano le tragedie. -*Oh, come sei bella! Sembri la fata dai capelli turchini!* - esclamò vedendo la compagna di stanza della madre di Nora, una donna di novantacinque anni, totalmente paralizzata, assente, che salmodiava tutto il giorno incomprensibili parole ridendo da sola.

La badante le frizionava le ossa di unguenti; quella volta le aveva spruzzato sui capelli una bomboletta di tintura a secco che si era depositata e rappsra sulla testa della vecchia in una patina azzurrata.

Nora rideva, Ruggero aveva voglia di sapere: - *Ma lei che fa sempre qui da sua madre? Non lavora?*

- *Sono in pensione.*

- *Pensione, così giovane?!*

- *Lei è giovane. Io sono una ragazza di ieri.*

- *Bel giovane! Ho cinquant'anni e sono nonno.*

La madre s'intromise: - *Ecco, io che ne ho più di novanta non ho neanche un nipote.*

- *Eh, - scherzò Ruggero, -si vede che non te lo meritavi.*

Ai ricoverati gli infermieri davano tutti del tu.

- *Come sarebbe non me lo meritavo?!*

L'intuito, la provocazione e il fascino di Ruggero erano così dirpenti da non riuscire a offendere neppure una vecchia permalosa come la madre di Nora. Valutandolo complessivamente Nora pensò che ne dimostrava una decina di meno, e con finta irritazione si lasciò sfuggire: - *Che fregatura! Io ne ho cinquantaquattro, ma si vede subito che sono più vecchia.*

- *Eh, certo che si vede - rise insolente l'infermiere. - Che lavoro faceva?*

Nora ricacciò nello stagno silenzioso degli occhi verdi l'unica verità che le ballasse dentro: "Sono un'artista. Non deve saperlo nessuno che ci credo. Qualche volta la vita mi prende in prestito, mi strapazza un po' e mi risputa con qualche livido in più sul ciglio della strada. Ma il mio mestiere è quello di rialzarmi".

- *Insegnavo disegno nelle scuole pubbliche* - disse invece.
- *Volevo dirlo: una pensione baby.*
- *No, non baby. Ventisei anni di scuola sono già delle nozze d'argento...*
- *Sì, per un divorzio bastano e avanzano.*
- *Proprio così. Quando ho visto che le cose si mettevano male e al governo cambiavano continuamente le carte in tavola, ho preso un'uscita di sicurezza e me ne sono andata. Ho preferito poco subito piuttosto che niente dopo. Figli da mandare all'Università non ne avevo, tanto valeva dedicarmi ai miei interessi.*
- *Chiamala scema!*

La madre s'infervorava: - *Ha girato tutte le periferie: più i ragazzini erano disperati, più le piacevano. Racconta, Nora, dai, raccontagli qualcosa.*

- *Ma lascia perdere!...*
- *Ha scritto un libro di storie dedicate ai suoi ragazzi.*
- *Anche i salumieri scrivono libri, mamma.*
- *Invece mi piacerebbe leggerlo. Perché io da dove crede che venga? Sono un figlio delle barriere anch'io. Via Botticelli, piazza Sofia, Lungodora. È lì che bisogna farsi le ossa, nelle periferie. Come si chiama lei?*
- *Nora.*
- *Nora, un sorriso vale più di una parola* - attaccò a cantare Ruggero sull'aria di un vecchio motivo, - *ma sarebbe troppo bello ritrovare un nuovo amore in te...*
- *È tardi per le serenate!* - abbozzò Nora.
- *Chi l'ha detto? Abbiamo gli anni che ci sentiamo addosso. Io se muoio, perché non è detto, voglio morire vivo.*
- *Tu sei un farinello!* - lo tarò la madre agitando la mano che promette sculacciate ai monelli.
- *Stà' brava purila* - , le rimandò il monello masticando un piemontese in similpelle. Ruggero usciva dalle camere e tornava alla distribuzione dei vassoi. Il suo richiamo era lo stimolo migliore per l'appetito e l'umore dei pazienti: - *Panini, bibite, caffè, cooca*

*colaa, geelati! El merendero!* - La sua vitalità ristorava come un bicchiere d'acqua o un ventaglio in un giorno di afa.

Spingendo nei corridoi la madre in carrozzina Nora s'accorse di una faccia conosciuta, rivangò il passato, individuò nel piccolo anziano obeso, fasciato in un pigiama bisunto, con alle spalle il badante slavo dagli occhi di ghiaccio, il figlio del loro lattaio. Erano passati molti anni da quando i suoi genitori erano morti, la latteria era stata ceduta e il ragazzo, perso di vista, ricompariva ora come un uomo precocemente invecchiato in una vita randagia.

L'essere stato riconosciuto gli aveva dato una gioia inaspettata e ora s'intratteneva volentieri con Nora e la madre nel salottino ricordando gli abitanti del quartiere nascente nei lontani anni Sessanta: gli amorazzi del fotografo, la vedova infatuata dei preti, il figlio della Dele che era andato a Milano a studiare al Piccolo Teatro. L'uomo s'illuminava a ripensare i luoghi e le persone della sua giovinezza, i clienti cui recapitava a casa la spesa, la rossa figlia del barista con la quale, sì, c'era stato qualcosa - si turbava ancora dicendolo - che non aveva avuto seguito.

Se non le incrociava nei corridoi, andava a cercarle in camera perché voleva riprendere a sfogliare con loro la rassegna dei ricordi, e dimostrare, giorno dopo giorno, quanti progressi facessero le sue gambe dopo l'operazione all'anca. - *Mi sono pesato* - venne annunciando loro un mattino, - *sono ottanta chili*.

La madre sgranò gli occhi: - *Quanti ne ha presi?!*

- *Ne ho persi quindici*-. Intorno a una battuta ridicola, al filo esile di una conversazione le giornate si avvolgevano dense di vuoto, in attesa dell'ora: della colazione, della terapia, l'uscita sulla terrazza o nel parco, i lavacri, la cena, il riposo. La discesa nel pozzo è lenta, e i familiari o i badanti, peruviani, italiani, moldavi rivedono la luce a poco a poco che i loro vecchi s'immergono nel buio. Nora usciva dal ricovero che la giornata era spenta, finita, l'aria già scura. Al mare sarebbe stato il crepuscolo che assorbe nell'indaco la cipria lattiginosa del tramonto. Ma non le im-

portava del mare amato, non sapeva neppure quando l'avrebbe rivisto; era l'aria buona e fresca a contare, sia pure soltanto della città inquinata, il profilo bruno delle colline, l'umidità profumata di erba rugiadosa e di glicine, il grembo di luci là in basso, in piazza Vittorio, lo specchio dorato del fiume dalle rive animate e rutilanti, la vista della vita lontana che non le apparteneva ma che esisteva, sulla sponda dei vivi.

Certe sere Nora avrebbe evitato l'attesa del bus alla fermata e si sarebbe incamminata in discesa, incontro alla città. Avrebbe voluto divorare sotto le suole la strada, esser certa dei passi che proseguivano più numerosi di quelli contati per arrivare in fondo al corridoio, dove finiva il percorso della carrozzina e si tornava indietro.

Ma la strada stretta e in penombra la sconsigliava di farlo: un'auto poteva sopraggiungere veloce da una curva e investirla. Considerava la sua vita, per un attimo sganciata da quella della madre. Cos'era infine nei suoi jeans, le maglie a collo alto, i suoi giubbotti impermeabili, le scarpe comode basse, l'eterna tracolla?

Una donna senza amore, un'ombra che rasentava i muri, confusa del proprio aspetto trascurato, decadente, marginale. Da anni i suoi passi trascorrevano e non consumavano distanze. La meta era sempre altrove. La sera s'addormentava come un cane legato con la catena troppo corta al cerchio di terra raspato dalle unghie. Eppure, mentre desiderava passare inosservata per la modestia e l'avvilimento della sua figura, gli occhi inchiodati al suolo o posati sull'orlo frastagliato della collina, Nora avrebbe saputo cosa dire a un uomo e cosa fargli.

Il tempo perso ad accudire la morte le aveva scoperto le perle della vita, l'amore, il valore dell'istante da non perdere: non il progetto ambizioso, elucubrato che cresce a poco a poco e conduce forse lontano, no: la gioia dell'attimo in cui tuffare le mani e affondare i denti come nella polpa succulenta del fico che, maturo adesso, domani sarà buono soltanto per le vespe.